

mimesi di una realtà sovrastante, anzi, dell'unica realtà eterna (anche se i padri della Chiesa insistono soprattutto sulle degenerazioni aberranti di questa mitologia e di questa etica).

Una breve prospettiva generale — per rimanere fedeli all'impostazione di questa raccolta — mi pare debba esaurirsi in due punti: il primo, teso a rinnovare l'importanza che questa elaborazione dottrinarica rivestì nella formulazione e nell'arricchimento del patrimonio teologico cristiano, che va formandosi proprio in questi primi secoli: non solo ne risentì il linguaggio, ma la stessa sistemazione dottrinarica ortodossa non si sottrasse al vigore e all'ampiezza delle varie scuole gnostiche. Il secondo punto va invece visto alla luce del composto eclettismo che caratterizza il formarsi di queste varie tradizioni: dall'estrema semplicità con cui gli *Atti* ci tramandano l'episodio di *Simone*, fino alla densissima pagina di un *Ireneo* o di un *Clemente*, è un inesausto procedere attraverso il contributo sincretistico di momenti e spiritualità eterogenee, iraniche o giudee, pitagoriche o ermetiche o cristiane. Il fatto che la pubblicazione di M. Simonetti sia inserita in una collana di studi filosofici non è casuale: pur se dipendente da tradizioni precedenti, pur se privo di ogni originalità e di ogni organica sistematicità, il pensiero filosofico che trapela da questi scritti documenta di un substrato culturale e religioso amplissimo, attinto un po' ovunque, come ben documenta la scelta dalle opere degli *Ofiti* (pp. 25-71), in cui sembrano riecheggiare i motivi di quasi tutta la civiltà del bacino mediterraneo.

E l'aver raccolto in un solo volume tante voci diverse e variamente atteggiare, costituisce indubbiamente un prezioso contributo, di facile e immediato accostamento nella sua limpida traduzione, che M. Simonetti ha messo a disposizione di un pubblico molto più vasto di quello a cui finora era consentito l'accesso a questo ambito del pensiero e della civiltà antica.

REMO CACITTI

S. QUILICI GIGLI, *Tuscania*, « *Forma Italiae* », VII, II, Istituto di topografia antica dell'Università di Roma (opera eseguita con un contributo del C.N.R.), Roma 1970. Un volume di pp. 182, con 252 figure, 1 carta geogr.

J. RASPI SERRA, *Tuscania, cultura ed espressione artistica di un centro medievale* (opera eseguita con un contributo del C.N.R.), Banco di S. Spirito, Roma 1971. Un volume di pp. 207, con 241 figure.

La martoriata città laziale e il suo territorio costituiscono l'argomento di queste due opere, l'una complementare all'altra anche se tanto diverse fra loro, ambedue scientificamente assai valide e di eccezionale interesse.

La prima, *Tuscania* di S. Quilici Gigli, appare in una collezione rigidamente scientifica, direi quasi fredda nel suo rigore metodologico che non concede alcuna libertà all'A. nel modo di distribuire la materia, di articolare i capitoli, di redigere le schede. E deve essere così perché si tratta della « *Forma Italiae* », impresa colossale destinata al rilevamento topografico dell'Italia antica. Ne risulta, pertanto, che alla città di Tuscania, quella antica ben si intende, sono dedicate poche pagine anche se dense di informazioni precise, mentre molto spazio va al territorio, e in questo al rilevamento stradale, in particolare a quello della via Clodia. Ricchissimo il materiale illustrativo, specie cartografico, appositamente redatto, e utilissimo l'inserimento di molte fotografie aeree che aiutano a leggere, con riprese dal vero, le carte topografiche. Non vi è un quadro storico, e non vi poteva essere, dato che la collezione prevede una semplice partizione secondo i fogli dell'IGM e non per aree topografiche o culturali unitarie. Ma a questa apparente e ineluttabile lacuna sopperisce il modo intelligente e storico di redigere le schede, il quale dà veramente un panorama della vita antica in quelle terre. Un lavoro, dunque, ottimo sotto tutti gli aspetti.

Giudizio conclusivo non diverso si deve dare per *Tuscania* di J. Raspi Serra, che, in una edizione sontuosa e dalle caratteristiche editoriali tipiche per volumi patrocinati da enti quale il Banco S. Spirito, ci mostra il volto dei monumentali edifici medievali della illustre città laziale alla luce, o meglio sotto i riflettori delle culture che li hanno prodotti. In questo sta proprio la peculiarità dell'opera: l'aver relegato in appendice le schede descrittive e storiche del singolo monumento per lasciare il discorso ampio del volume alla indagine storico-topografica-culturale. Anzi, e questo in un testo di storia dell'arte è novità molto gradita, l'indagine topografica è la prima nel tempo e anche abbastanza ampia. Giustamente la A. ha visto nella via Clodia il tramite del muoversi di culture e infussi, e su quanto si appoggia alle vie — paesi e castelli — i caposaldi di quella diffusione. Ottimi anche i paragoni con le regioni viciniori circa la densità e il tipo degli insediamenti, la diffusione delle pievi e via dicendo.

Il capitolo centrale, e non poteva essere altrimenti, ha per protagonisti S. Pietro e S. Maria Maggiore, capitolo peraltro che per essere apprezzato a pieno va letto solo dopo le ricche schede relative ai singoli monumenti nella appendice. La A. guarda i monumenti quali oggi appaiono, anche se rileva i dati che li vogliono preceduti da una fase che ha lasciato tracce tanto scarse da non poter entrare nella storia tettonico-artistica degli edifici. Eppure quella fase ebbe una importanza determinante per le fasi seriori in quanto definì per sempre la situazione urbanistica delle chiese, e ciò non poté avvenire che in funzione della topografia urbana dell'insediamento,

topografia che appare alquanto in sordina nel testo. Esempio questo con un quesito: nel testo si dice, e nelle piante si mette in evidenza, come la via Clodia scorresse lungo il lato meridionale del colle S. Pietro dopo esservi accostata con un percorso in linea retta, e come il diverticolo che portava sul pianoro se ne dipartisse a occidente, nella sella tra il colle S. Pietro e il colle del Rivellino, così che la chiesa di S. Pietro ostendeva al viandante prima la sua abside, poi il suo fianco destro, infine la facciata. E da questo la A. parte per un bel discorso sui piani redatti dall'architetto per affrontare tale situazione.

Ora a me pare, dalle foto aeree pubblicate nei due volumi in questione, che la via Clodia puntasse verso il colle S. Pietro all'altezza della sua estremità orientale ove era un bivio di rilevante importanza. Mentre la Clodia piegava ad angolo retto e, lambendo il lato meridionale del colle S. Pietro si infilava nella sella tra questo e il colle del Rivellino per proseguire verso nord-ovest, l'altra strada, ampia e non certo meno importante, si dirigeva in linea retta verso nord, lungo il Marta: è la strada per il lago, che prosegue poi per Orvieto e di cui importanti tracce sono state rinvenute nel territorio bagnorese. Subito dopo il bivio essa toccava il lato est del colle S. Pietro, ove, dalla foto aerea, sembra intravedere un accesso al pianoro. Se così fosse, questo sarebbe l'accesso principale all'abitato di S. Pietro e, nell'interno di esso, sarebbe giunto subito alla piazza antistante la chiesa, dal lato della facciata, secondo la più normale prassi urbanistica. Inoltre subito a nord del colle sembra distaccarsi da questa un'altra strada che, in linea retta, portava all'abitato del Rivellino.

Non entro in altri dettagli che potrebbero ulteriormente confortare questa ipotesi, lasciando alla sagace ricerca di S. Quilici Gigli e di J. Raspi Serra di verificarla, magari anche con qualche modestissimo saggio di scavo.

Aggiungo che il volume *Tuscania* è illustrato in maniera meravigliosa e che offre una ottima pianta di Tuscania tratta dalle mappe catastali, così come alcune carte della regione che aiutano e agevolano la lettura del testo. Ricchissima la bibliografia, che vorrei dire completa.

MICHELANGELO CAGIANO DE AZEVEDO

Roman et Lumières au XVIIIe siècle, C.E.R.M., Éd. Sociales, Paris 1970. Un volume di pp. 480.

Passato il tempo in cui la storia letteraria faceva nascere il romanzo moderno con Balzac o con Stendhal, i critici si rivolgono con interesse sempre crescente al Settecento, alla sua copiosissima produzione romanzesca in particolare; si sono scoperti o riscoperti nomi importanti come Chasles, Prévost, Marivaux, Diderot, ormai ammessi

tra i grandi del romanzo di ogni tempo; si sono rivalutati generi finora considerati di secondo o addirittura di terzo ordine e che hanno invece espresso autori di notevole importanza come Sade, Crébillon, Restif de la Bretonne, nelle cui opere, grazie a queste nuove ricerche, è stato possibile trovare assai più che pornografia o erotismo deteriori. Né le ricerche e le discussioni sono terminate, ché anzi, ancora recentemente, da parte di alcuni critici, si parlava, a proposito del romanzo settecentesco, di «dilemme» o addirittura di «querelle»; se infatti risultati importanti, forse definitivi, sono stati raggiunti per alcuni autori come Prévost, Marivaux, Laclos, Rousseau, altri sono in pieno riesame; d'altra parte col progredire delle ricerche sorgono problemi sempre nuovi, destinati a rivoluzionare le vecchie idee, le vecchie categorie di giudizio, i vecchi schemi; problemi di divisione, di influenza, di rapporti, di significato, ecc.

Proprio in questo fervore di studi e di ricerche si situa l'importante libro che ci accingiamo a presentare, e che raccoglie i risultati del colloquio tenutosi nel dicembre del 1968 sotto il triplice patrocinio del Centre d'Études et de Recherches Marxistes, della Société Française d'Études du XVIII^e siècle e della rivista «Europe» sul tema *Roman et Lumières au XVIIIe siècle*.

Sebbene uno dei partecipanti al colloquio, Jean Sgard, abbia messo in dubbio la validità dell'equazione «roman et lumières», tentando di dimostrare come i due termini siano piuttosto antitetici per cui si sarebbe dovuto piuttosto parlare di «roman ou lumières», è indubbio che tra la forma letteraria e le nuove esigenze ideologiche ci furono incontri e si instaurarono rapporti; ora proprio questi rapporti il colloquio si è proposto di esaminare sulla scorta di un documento di lavoro molto dettagliato e complesso preparato dai professori R. Desné, M. Duchet, J.-M. Goulemot, J.-P. Kaminker, J.-L. Lecerle, J. Varloot.

Logicamente, stanti le premesse ideologiche del Centro organizzatore, l'attenzione è stata posta soprattutto sul rapporto di pensiero e di funzionalità propagandistica che si instaurò nel Settecento tra il romanzo e la nuova filosofia. D'altra parte non c'è in questa impostazione nulla di strano e di incongruo essendo in questo tipo di ricerca, come osservava nell'*Avant-Propos* Nicolas Pasquarelli, preminente «le souci de se placer dans la problématique vivante d'une époque dont un des éléments est celui qui consiste à chercher et à éclairer le rapport intime qui peut s'établir entre les modes d'expression littéraire — le roman — et les modes de vie de la société et à considérer ses tenants et aboutissants idéologiques», per cui sorgono spontaneamente e si offrono alla riflessione alcuni problemi di fondamentale importanza, primo fra tutti quello di stabilire «la place et la fonction du roman dans la conscience générale de l'époque» e la sua evoluzione «en rapport avec ce qu'on appelle la philosophie des Lumières» (p. 21).